

ORGANO UFFICIALE DELLA *La Lavagna* POLISPORTIVA "LUIGI RISPOLI."

AL PRESIDE PROF. PAOLO LORENZETTI

Con un po' di timidezza, in punta di piedi, batto alla Sua porta: spero che mi riceva, anche se ha tanto da fare, come le mille volte che i miei baffi facevan capolino dietro l'uscio di Presidenza.

Non le vengo a dire le solite cose che si dicono ai Superiori per ingraziarsi, perchè per me, e per tutti credo, Lei non è mai stato un Superiore, vivente in un altro mondo, ma una cara figura di famiglia, che si rispetta ed ama, e non si teme; perdoni l'eccessiva confidenza, in grazia della sincerità.

Non voglio nè so fare un elenco dei Suoi meriti, come usano i biografi ufficiali: sarebbe troppo lungo e troppo freddo, come il voler analizzare un raggio di sole nei suoi componenti; vorrei solo renderLa certo di ciò che in cuor Suo già sente, che la Sua opera d'educatore non è stata vana, e chi L'ha conosciuta fra queste vecchie mura serberà di Lei un ricordo non so se più affettuoso o riverente, di quelli che fanno parte dell'uomo e lo accompagnano per tutta una vita; in quel ricordo Ella avrà, riservato, un posto d'onore, in mezzo ai turbolenti e lontani sogni di gioventù; e fra essi si aggirerà sereno con il sorriso di comprensione di tutti i giorni, quando vede per l'ampio «salone» divenir compunti i volti e svanire giovanili risa in sorrisi frenati al passare della Sua Autorità.

Quell'autorità che si manifesta preceduta talora da tuoni, come quelli che annunziavano agli Elleni la volontà di Zeus, attraverso le labbra fedeli degli altoparlanti, moderni araldi; quell'autorità che osserva e modera il nostro spensierato uscire all'aria libera dagli antri fumosi in cui arde la lampada della Scienza.

E se tale non è il nostro Istituto, e non è soffocante prigione, ma libera palestra in cui si formano veramente le nostre anime, lo dobbiamo in massima parte alla Sua saggezza ed alla Sua comprensione. Credo che in pochi istituti, come nel nostro, l'attività dei giovani sia seguita e incoraggiata con tanto benevolo interesse, sia guidata e illuminata con tanta esperienza; e ciò ha ridestato in noi entusiasmi, interessi, volontà d'agire (cose che oggi si amano credere spente nei giovani). E come di questa possibilità che ci ha offerto Le saremo sempre grati, così pensiamo che lei potrà ricordare gli anni trascorsi nel Minghetti con la sicurezza che il Suo lavoro ha dato e darà i suoi frutti, e potrà ricordare ciò che dev'essere più affascinante nella vita di un Maestro: salutare uomo chi si accoglie adolescente, veder formarsi giorno per giorno l'anima di un giovane, e sorreggerla, e guidarla nei primi passi del cammino agitato della vita.

Ricorderà le «glorie» del Minghetti, coloro che ne uscirono circondati d'una aureola di classicità, e si sparsero pel mondo a «predicare» il verbo... latino e greco, e tutti quelli che hanno tradito

le lettere per le matematiche, portandovi però di certo quel poco di «humanitas» che può far amare la poesia dei numeri; ricorderà anche i mascalzoncelli scherzosi che andavan gridando al vento che quando sarebbero stati fuori, da questo barbosissimo liceo... ed ora rimpiangono gli anni in cui incidavano i loro nomi sui banchi dell'aula di scienze fra cuori trafitti e formule di chimica, quando potevano andare al «Centrale» o ai giardini, magari incontrando per via tutti gli insegnanti della scuola.

Noi tutti, a qualunque di queste categorie apparteniamo, La ricorderemo; e scusi se non so dire altro che questa parola, se la ripeto all'infinito, ma nella sua semplicità dice tanto, dice nostalgia, dice affetto, rievoca le immagini migliori del passato, e solo quelle, soffuse di dolcezza, come quando si chiudono gli occhi e resta una visione di vaga luminosità.

Con affetto

CARLO MONTI



VOCI

DI TERZA LICEO

Questa volta uscire tocca a noi, amiamo sognarlo almeno.

Davanti ai nostri occhi portali più ampi, sale più illustri: volti accigliati fare lezioni severe e gettare sentenze autorevoli. Berretti multicolori tra fischietti che urlano. Tutto già precorre la mente.

Un mondo familiare che perdiamo, un altro che ci attende, forse più libero, forse più impegnativo, certo meno cordiale.

Nel nostro cuore un sentimento, una immagine, un volto, qualcosa rimane, destinato col tempo a ingigantirsi e ad assumere il tono del rimpianto.

GIAMPIETRO MONFARDINI III B

Dio è in noi, pensate soli, agite per il prossimo.

C. GHISELLI III D

Quello della scuola non è che un breve momento della vita di un uomo: uno di quei momenti che si vorrebbero vedere trascorsi nel più breve tempo, per rimpiangerli poi per sempre.

MAURO FORMAGLINI III A

Molte cose ci ha insegnato la scuola, molte non ci ha insegnato; a noi ora colmare le lacune.

PIERO FERRARA III D

Alle elementari: «Voglio studiare per dare molte soddisfazioni al Signor Maestro che con tanto amore ci istruisce». Agli ultimi anni delle scuole superiori: «Beata innocenza!!».

LUISA BARBIERI III A

E' difficile parlare, ora: si procede verso il traguardo e la sua vicinanza ci turba e — perchè no? — ci inebria. Dopo ogni pensiero, ogni intento rivolto al passato, ora presente, cadrà, e ritroveremo la dimensione del reale.

Cadrammo i rancori, dilegneranno gli affetti, e troveremo una vaga serenità, della quale ci compiaceremo, indice sicuro di maturità; non confesseremo mai a noi stessi la sua somiglianza con la noia.

GUIDO LO VECCHIO III D

Di tanti libri più o meno attentamente esaminati abbiamo tratto qualcosa di veramente giovevole? A parte cioè l'informazione culturale abbiamo ricevuto quella formazione necessaria per affrontare le esperienze future?

Penso sia questa la domanda che ogni studente deve porsi al momento di lasciare i banchi del liceo.

LUCIO RIZZI III D

Ho scritto il mio nome sul piano di un banco. Non dirò quale. Un banco già scardinato, martoriato dai temperini, pieno di fessure e di chiodi sporgenti. L'ho scritto a proporzioni abbastanza modeste tra un Ti amo, Paola e un Non so chi sei. Ho scritto il mio nome che non avrà significato per nessuno tra un piccolo mare di altri nomi e di parole che non saranno significative per nessuno.

Ma io so che c'è.

EMANUELA CASALI III B

La scuola è come un'alta montagna: quando sei arrivato sulla vetta ti s'apre il vasto cielo aperto. Ma se guardi indie-

tro forse l'accorgi che non sempre hai scelto la strada migliore e più diretta.

AMBROGIO BASSONI III A

Penso che per il fatto che noi ci avviciniamo alla cultura ed ai suoi misteri, dobbiamo essere rispettati e capiti da chi ci deve insegnare.

NANDO CARDINALI III D

Egregio Direttore, mi hai chiesto di esprimere in poche righe ciò che provo nell'eventuale imminenza di lasciare questo nostro Istituto.

Ti chiedo scusa se non mi sento di ipotecare il futuro: te lo dirò... poi! Potrà in ogni caso servire per il giornale del prossimo anno.

ALDO BOLDRINI III B

Caro Aldo, ti ringrazio dell'augurio; in caso te lo pubblicherò anche un'altra volta.

Cuando vado a scuola imparo la grammatica.

FABIO PODETTI III A

So che rimpiangerò questi anni, ma per il momento non riesco a convincermene.

MARIA GABRIELLA NARDI III D

Sapete quell'è il giorno più bello per un giovane? il giorno in cui esce per sempre dalla scuola. E il giorno più triste? Il giorno dopo.

Quando Giovanni Gentile fece la riforma scolastica credeva che gli studenti fossero degli idealisti. E non lo sono. Gli studenti ora credono che Giovanni Gentile fosse un idealista. E lo era.

TINO TRONCONI III B

ORPHEUS



Come può correre lento un treno in una campagna brulla e calorosa, così correva quel treno; e non sembrava no, un lungo serpente, a vederlo di lontano; ma così traballante com'era si capiva benissimo che era un treno: un treno di provincia. Ed era rumoroso, e dentro, negli scompartimenti polverosi di legno antico, si udiva un continuo sferragliare.

Quando il signore grasso entrò con le sue valigie e con un'aria distaccata nello scompartimento, quasi per dire che lui era lì solo per una infelice contingenza, trovò un omicino nero, con i baffetti sottili, e con gli occhiali proprio sopra i baffi, e un cappello pure nero. Il signore grasso lo guardò male: così pallido e così nervoso da sembrare febbricitante, mentre tormentava la chitarra che gli stava accanto. Mise con gran rumore le valigie sulla reticella, sbuffando e sudando, poi mentre seduto si asciugava il sudore, con un fazzoletto bianco, immenso, asperse la bocca: « Sono stato nel sud per ragioni d'affari; eh, un momento disastroso questo per il commercio: hanno tagliato le ali alla borghesia, e pensare che noi teniamo su la nazione, lei da dove viene? », l'altro sbarrò due occhi azzurri che rotolarono da destra a sinistra, sotto le folte ciglia nere: « ma? » disse. Il signore grasso fece della bocca un cerchio, e rise: « come ma? » non mi vorrà dire che non sa da dove viene, suvvia, con me può parlare, siamo fra uomini di mondo. L'omino nero esitò: « vede... io vengo dal... dall'inferno, signore ». L'altro strinse gli occhi e arricciò le labbra all'infuori, pensando; poi sorrise sottovoce: « Al giorno d'oggi si fa presto ad andare in galera »; poi, quando vide in faccia l'omino nero, e lo stupore che c'era in quel viso e la lontananza del pensiero, rivelata negli occhi, ebbe quasi timore, e tacque. Ma la curiosità si gonfiava in lui nuovamente sì che giunse a domandare che facesse nella vita; suonava forse?... E stancamente gli fu risposto, ma con tono immutatamente gentile « Il mio è un numero di animali ammaestrati, un numero musicale ». Poi il cappello si abbassò, e sotto l'omino si assopì, sopraffatto da brividi lontani, ma presenti. Il signore grasso non poté che estrarre un taccuino e confabulare fra sé e sé di denaro e di soldi. Mentre il treno andava incontro alla linea traballante dell'orizzonte. Ma non poteva concentrarsi; la presenza di quell'esserino lo interessava, lo sopraffaceva: uno sfaticato, pen-

sava, un saltimbanco, ma non così sensitiva, perchè gli portavano i sensi, da quell'omino un fascino nuovo. Lui che per gli uomini provava una simpatia fatta di manate sulle spalle, e per cui solo il denaro alzava le serrande del rispetto, si sentiva quasi in soggezione. Ciò che si prova di fronte alle rovine marmoree di un tempio greco. E poi quegli occhi che sotto le palpebre si indovinano profondi, emanavano una luce lontana, una stanchezza secolare. Cercò di distrarsi, guardò fuori il paesaggio, si pulì accuratamente le unghie. Giunse persino, cosa che attirava tutta la sua attenzione, a mordersi il dito pollice; ma al di sopra delle altre quattro dita, non faceva che guardare il suo compagno di viaggio; tossicchiò, sputò, rise: nulla. Era giunto ora all'esasperazione, e stava per alzarsi e battergli una mano sulla spalla, quando il treno rallentò, fermandosi ad una piccola stazione. Il capo stazione tronfiò nel suo cappello rosso, quasi avesse appreso quel portamento dal gallo del suo pollaio, fischiò: 5 minuti di sosta. Il grosso signore estrasse il suo fazzoletto e sbuffando. L'omino si svegliò, guardandosi intorno smarrito: « dove sono? » sospirò. Il signore grasso gli indicò il cartello sopra la pensilina e vide l'altro stupirsi: « ancora? », e poi cercare qualcosa in tasca, ma ne venne solo fuori una manciata di carbone: che strano tipo! E sembrava sul punto di piangere; che fosse matto? Era pallidissimo: « Si sente male? » non rispondeva, visitava con gli occhi il vuoto, non sopraffatto ma a tu per tu con un grande dolore, e gli occhi azzurri erano calmi, e grandi. Allora entrò nello scompartimento una famiglia intera, con due bambine ed il marito premuroso alla moglie che evidentemente stava per aumentare la famiglia; e trovarono tutti posto nello

scompartimento; mentre il treno fischiava per partire. La più piccola delle bambine cominciò a pizzicare la chitarra, con gran divertimento di tutta la famiglia, che si scusava ridendo. Ma l'omino nero non rispondeva. Si rivolsero allora tutti al grasso signore, che, rannicchiandosi più che poté spiegò a bassa voce: « è impazzito in galera ». La madre diede uno schiaffo alla figlia più grande che si sforzava di sentire, poi uscì in un « oh » di meraviglia, e sbirciò l'omino nero che si era di nuovo assopito. E il treno correva, percorso da innumerevoli sussulti dietro le annose rotaie; era sempre più caldo. Tutti sbuffavano e la donna prese anche a dimenarsi, ed alla fine « Osvaldo » disse « chiedi a quello lì se può cambiare il posto con me, mi da fastidio andare con le spalle alla corsa. Il marito esitava, poi, vedendo la sofferenza della moglie, si avvicinò all'omino, e dopo aver aperto più volte la bocca « scusi » disse « non potrebbe mica spostarsi dall'altra parte? »; ma dormiva, di un sonno stranamente profondo; si volse allora incerto al signore grasso: « non si arrabbierà se lo spostiamo di qua, così, senza svegliarlo? »; « no di certo rispose l'altro... quando si tratta della salute... » e si sollevò con sforzo, ed entrambi lo presero e lo adagiarono al posto della signora incinta, con gli occhi alla coda del treno. E così si assestarono, e cercarono di metterlo più comodo possibile, gli pulirono brevemente la giacca, gli diedero la forma al cappello, e così stette dormendo. E il treno si impegnava in un mucchietto di case, prima rade, poi più fitte, fino ad entrare nella cittadina. E qui l'omino cominciò a muoversi, poi si stropicciò gli occhi, sbarrandoli dinanzi a sé: prese ad agitarsi e dimenarsi, più nell'animo che nelle membra: tutti lo guardavano stupiti. Alla fine partì un gemito disperato, e pianse in ginocchio, sul legno, in mezzo a quegli occhi, e quelle bocche aperte; vide il posto dove prima sedeva, e la chitarra vicino che imitava le forme della donna. « Che avete? » fu il coro unanime degli occhi stupiti e delle bocche rotonde. Abbassò gli occhi: « Non potete capire ciò che ora accade, e ciò che ora persi, al mondo, se non conoscete la mia storia, la storia triste d'Orfeo ».

SGORBIO

PARLIAMONE UN PO' ANCHE NOI

IL LATINO

Si è pensato che siccome negli ultimi tempi è tornato a galla il problema del Latino, tante volte preso in esame per essere poi di nuovo archiviato dai ministri che volevano attuare una riforma scolastica, non sarebbe male scriverne due righe in questa sede. Agli studenti in realtà un parere su questo argomento non è stato chiesto contrariamente a tutte le altre categorie di persone, da professori universitari agli impiegati, dai padri di famiglia ai metronotte, ai becchini, ma noi vogliamo parlarne ugualmente, se non altro per osservare la situazione di questa materia scolastica, oggi.

Gli scopi principali per cui si insegna il Latino nella scuola sono due e strettamente legati: leggere i classici, che stanno alla base della cultura occidentale e riuscire ad avere una struttura mentale conforme alla saldezza logica del periodo latino che presenta (ci serviamo qui di una frase fatta) un'architettura simile a quella di un teorema di geometria. Non ci permettiamo nessun commento su questi due punti basilari che accogliamo per veri e che non sarebbe vantaggioso demolire. A questi due fini remoti; se ne aggiungono altri, di origine soprattutto economica quali la pubblicazione di libri: grammatiche sintassi antologie vocabolari, che escono anno per anno in edizioni sempre più costose e appariscenti, nè si sa per qual ragione i professori li adottino (parliamo della generalità; esistono poi i casi singoli, per fortuna abbastanza numerosi, di insegnanti che preferiscono gli stessi vecchi testi, ottimi e collaudati, anche se le loro condizioni economiche potrebbero migliorare, imponendo agli allievi quelli

nuovi); e specialmente le lezioni private le cui conseguenze... « silentio praeterire malum ».

Per l'interferenza di questi fattori contingenti è successo che i fini principali sono passati in second'ordine e le conseguenze di questo fatto le abbiamo viste negli ultimi tempi sui giornali che dicevano: il latino esige delle riforme immediate se non vogliamo abolirlo!

Riteniamo che possa aiutarci a renderci conto delle ragioni che hanno spinto i giornalisti a scrivere queste parole, l'osservare qual'è il posto che occupa questa materia nella scuola italiana.

Nel Ginnasio, inferiore e superiore, si nota questo fatto fondamentale: che al Latino si attribuisce un'importanza molto maggiore che all'Italiano e alla Matematica (e questa è un'enormità che dobbiamo constatare non per spirito polemico ma per essere sinceri, che è stata valutata da quel bravuomo di Giovanni Gentile; ma ormai non vale la pena di recriminare; i morti sono morti e bisogna lasciarli stare, come diceva Pinocchio); inoltre, come se non bastasse, vengono concesse a questa disciplina, detratte dalle altre materie letterarie, più ore di quante ne prescrivano gli ordinamenti; e questo noi lo riteniamo dannoso, se non altro perchè contribuisce a creare nell'alunno quella psicosi del Latino, che molte volte raggiunge conseguenze inaudite e dannosissime, le quali non contribuiranno certo a far sì che quelli che le hanno subite e le subiscono, ricordino gli anni passati sui banchi di scuola come i più belli della loro vita (e di questo luogo comune erano soliti riempirci la testa i nostri bravi professori delle medie): Infatti non è senza

Sartoria V. Calderaro

Via D'Azeglio 19-p.p.
Tel. 231-571

Bologna

I migliori abiti per uomo e signora

Libreria Parolini

Via U. Bassi 14
(Palazzo del Toro)
Bologna - Tel. 226-542

Libri d'arte,
d'attualità, di scienze

dubbio per il piacere degli alunni che l'insegnante annette al Latino più importanza che all'Italiano, per esempio.

Guardando poi in particolare alle prime classi degli istituti superiori nei quali il Latino è contemplato come materia di studio, si nota che caratteristica dello insegnamento di tale materia è un procedimento deduttivo da scolastici medioevali. Secondo noi, invece dell'apprendimento più o meno mnemonico del testo di sintassi che esemplifica in regole e in pochi esempi la struttura del periodo latino, potrebbe essere più interessante, e magari meno difficile, il procedimento induttivo: imparare cioè il latino attraverso una lettura di testi più razionale e più intensa di quella che si fa ora; in modo da far acquisire dall'esperienza viva una maggiore conoscenza del periodo latino, raggiungendo così gli scopi di questa disciplina. E crediamo che per un ragazzo che abbia la preparazione grammaticale ricevuta alla fine delle medie, questo sia, anche se non facile, non del tutto impossibile. E' senza dubbio azzardato che noi ci siamo permessi di esporre un simile parere, ma questo è quanto pensiamo si possa sostituire all'arida sintassi, che riteniamo del tutto inadatta, non soltanto perchè faticosa, quanto perchè ci sembra che nulla vi possa essere di più odioso per lo studente 14-16enne che ha la sfortuna di trovarsi in un'età nella quale non può patire qualunque cosa sappia di convenzionale, di presupposto, di dato per vero, tanto che sarebbe capace di porre in dubbio la certezza di un teorema di geometria, nonchè la logica di una regola della sintassi latina.

LORENZO POGGI

Quousque tandem, Gratiella, abuteris patientia nostra?

Rucerus

Un giovane piuttosto piccolo entrò con fare precipitoso in un bar, e con aria affrettata ordinò:
— Un doppio whisky!
— Sembrava talmente già di morale che il barman gli chiese che cosa avesse.
— Poco fa ho incontrato la mia fidanzata teneramente avvinta al braccio di un altro!
— Santo cielo! E voi che cosa avete fatto?
— Ho preso l'ombrello di quell'individuo e l'ho spezzato in due!
— Sospirò profondamente, poi aggiunse:
— E ora spero che piova!

Quando Brigitte Bardot fu a Londra per essere presentata alla Regina Elisabetta, ebbe occasione anche d'incontrarsi con Winston Churchill. Il grande uomo politico s'intratteneva assai affabilmente con la giovane « star » parigina e le chiese fra l'altro se la stampa londinese fosse stata sufficientemente gentile con lei.
— Sono stati tutti degli amori — rispose Brigitte.
— C'è soltanto una cosa che mi ha dato fastidio. Uno dei vostri giornali, nel riprodurre un'istantanea scattata mentre conversavo con l'ambasciatore americano, Charlie Chaplin e Dyana Dors ha creduto esattamente così: « Ecco l'A. A. con B.B., C.C. e D.D. ». Ebbene io trovo che non è di buon gusto servirsi delle iniziali d'una persona per fare dello spirito!
— A chi lo disse? — ha sospirato tra il serio e il faceto Winston Churchill.

La mamma trova Carluccio tutto in lacrime.
— Che t'è successo, tesoro? — s'informa, ansiosa.
— Papà stava piantando un chiodo per appendere il tuo ritratto — singhiozza il bambino — e s'è peccato una martellata sul dito!
— Tutto qui? — sorride la mamma, sollevata.
— Ma è una sciocchezza, caro. Invece di piangere dovevi riderti su!
— E' ben quel che ho fatto! — frigna Carluccio, ritrovandosi una guancia stranamente arrossata.

VOCI DI TERZA LICEO

Quando finisce la scuola, il male è che si smette di ridere.

VITTORIO VACCHETTI III E

E' l'ultimo. Almeno spero che lo sia: è finito il dolce far niente (o poco) si comincia veramente a lavorare.

GIORGIO NELLI III E

Un uomo col sapere comprende i perchè, penetra negli altri, non giudica. La scuola ce la porteremo con noi.

ABBATE III E

ADDIO

se potessi dire tutto ciò che s'agita nel mio cuore vi sommergerei di parole suoni di affetto, di gioia, rimpianto, ira, orgoglio incertezza....

ADDIO

possiate avere dalla scuola il bene che io ne ho avuto; quel poco di male, quei piccoli dispiaceri Vi serviranno a comprendere la vita.

ADDIO

ho fatto il possibile per non riuscirVi sgradito; applaudite se Vi piace.

R. Bastoni e S. Monti

INTERVISTA

a:

Che sia diventato attore senza vocazione ce lo ha confessato lui stesso: Giorgio Albertazzi; una sera nel suo camerino, dove c'eravamo recate ad intervistarlo per i lettori del «Cantastorie». Sebbene non nuove ad iniziative del genere, eravamo alquanto emozionate, ma tale emozione svanì per l'affabile cordialità del noto attore. Sua spiccata qualità, oltre quelle artistiche a tutti ben note e il saper mettere a proprio aglio le persone con le quali si intrattiene; lo si direbbe un uomo calmo e riflessivo, senza la psicosi del grande attore, coerente con se stesso, ed in effetti tale è, come lui stesso ha affermato — Ebbe così inizio la nostra lunga e spontanea conversazione mentre Albertazzi si preparava per la scena. Ci disse di aver debuttato a Firenze nel 1948 al «Piccolo Teatro» — annesso al Comunale in «Peccato che sia una squaldrina» di Lucignani.

Giunse al teatro attraverso le filodrammatiche universitarie. La sua non fu una passione travolgente come si sente spesso ripetere da tanti giovani attori, ma fu preso dalle circostanze: «Per ragioni affettive — ci ha precisato Albertazzi — Ero innamorato di una giovane studentessa in lettere che frequentava le filodrammatiche. No, non chiedetemi chi sia: ora è sposata ed ha un bambino». Era iscritto allora alla facoltà di Architettura a Firenze, dove si laureò regolarmente. Veramente le sue aspirazioni erano letterarie: si ritiene tutt'ora uno scrittore trapiantato in teatro, e ciò è dimostrato dal Premio Letterario Casentino vinto nel 1950 per una novella.

L'intensa attività teatrale lo assorbe completamente, per cui ora ha abbandonato ogni velleità di scrittore, sebbene questa rimanga segretamente la sua passione. A proposito dell'ambiente teatrale ci ha detto: «Io sono Anarchico. Ho vissuto in troppi ambienti e troppo diversi tra loro, universitario prima, militare poi, ed ho anche sperimentato le patrie galere per ragioni politiche».

Non trovo che il mondo teatrale sia più corrotto di tanti altri ambienti; forse perché non do importanza alla morale comune, mi basta essere coerente ed aver coscienza di me. Le raccomandazioni esistono sì, ma per chi non sa «sfondare» con le proprie forze. Le qualità, quelle vere, vengono sempre fuori, basta saper aspettare».

Albertazzi tornerà in T.V. in luglio, con un ciclo di 3 spettacoli di prosa che segneranno il debutto televisivo di Anna Proclemer. «Farò L'idiota, di Dostojewski, il mio autore preferito, in due puntate probabilmente. Avevo interessato Camus e Visconti, rispettivamente per la riduzione e la regia, ma Camus non è ancora arrivato all'amore, a questo genere di spettacolo che non lo eccita».

Il nostro attore non ha preferenze tra teatro e T.V. Ha però riscontrato che il pubblico teatrale lo limita. E questo per un fatto puramente affettivo, perché amando il pubblico, vorrebbe sempre fargli sentire e provare ciò che lui sente e prova. Ama particolarmente la provincia, che è estremamente varia: «è incredibile — ci dice — come il gusto degli italiani sia multiforme e come multi da paese in paese».

Riguardo ai supi legami affettivi, sebbene sia noto il legame che lo unisce, alla Proclemer, ha risposto con un «no comment». Di Anna Proclemer, ci ha detto: «In lei la donna e l'attrice si fondono in una simbiosi perfetta».

Il cinema per ora non gli ha dato soddisfazioni e finché non uscirà da «questo balbettio provinciale» non accetterà le proposte dei produttori.

Non potevamo non chiedergli come lui, attore serio e ben preparato, si sia dato ai fumetti. «Per molte ragioni — ci ha confidato — e tra queste anche per mia nonna, una vecchietta adorabile, — no, non ridete, non è una boutade — che non esce mai di casa e mi vede così sui giornali ed è felice. Poi perché si fanno conoscere dei grandi capi».

Pierino è il tipo perfetto del bimbo viziato. Non è mai contento e protesta ogni cinque minuti. Durante il pranzo, quella sera, non ha fatto che lamentarsi: «Volevo un pezzo, e volevo ancora di quello, e questo non gli piaceva, e lo zuccherino non basta e così via... Finalmente papà non ne può più e sbotta: «Senti, Pierino», gli dice «quando avevo la tua età, i miei genitori erano molto poveri e la mia mamma non era in grado di prepararmi tutti quei piattini e tutti quei dolci squisiti che prepara la tua mamma, appesa per te...»

Pierino ascolta e poi ammiccando fa: «Allora, papà, sei contento, eh, di poter vivere con noi?...»

Conferenza contro l'alcolismo. «Signore e signori», dice il conferenziere, «ogni bicchiere di alcool che bevete vi accorcia la vita di un'ora: è questa la opinione sicura, inoppugnabile, dei grandi medici che hanno studiato il problema. Ripeto: un'ora di meno da vivere per ogni bicchiere d'alcool che tracannate».

All'improvviso, un grido disperato s'alza dal fondo della sala e uno degli ascoltatori scoppia in singhiozzi: «E' terribile, è terribile. Ho fatto il conto e ha scoperto che sono morto da quarantadue anni...»

La signora Rossi ha terminato il suo soggiorno terreno e bussa alla porta del Paradiso. «Cosa desiderate?» le chiede il canuto portinaio. «Cerco mio marito, il signor Mario Rossi». «Oni di Mario Rossi ce ne sono milioni. Non ha qualche segno particolare? O meglio, descrivetemi qualche lato del suo temperamento». «Oh!» fa la signora «era incredibilmente geloso. Figuratevi che prima di morire mi ha detto che se mi fossi fatta abbracciare da un altro uomo egli si sarebbe girato nella tomba!»

«Ho capito, lo conosco. Qui lo chiamiamo «Signor trottole»».



GIORGIO ALBERTAZZI

lavori a gente che altrimenti li ignorerebbe, anzi ho statisticamente provato che molti, poi vengono a teatro. Non crediate che sia una attività degradante, lo sarebbe se, invece di interpretare testi immortali, si trattasse di romanzietti scritti ad hoc. Va aggiunta la popolarità che ne deriva e le cifre iperboliche che si guadagnano».

La nostra lunga conversazione volgeva al termine; e Albertazzi controllò l'ora al polso, incaricando le sopracciglia. Dal nostro arrivo era già trascorsa più di un'ora. Alzandosi ci precedette verso la porta. «Ammiro moltissimo queste iniziative giovanili — ci ha detto, porgendoci la mano — che dai giovani sono apprezzati particolarmente ed amati. Venite a trovarci, quest'altro anno, e vi vedrò con gioia».

Emy Camiliverdi e Iaya Mazzoni

UN'ESECUZIONE

La folla londinese ha manifestato spontaneamente e con violenza davanti alla prigione di Pentoville per l'esecuzione di un tal Ronald Harwood, colpevole di aver ucciso (ubriaco, a quel che pare, e in una risa) un poliziotto che, come tutti i poliziotti inglesi, era inerme. Un eccitamento istantaneo e passeggero quello della folla di Londra? Non è da credere: già molti deputati e religiosi di tutte le condizioni avevano protestato contro l'atroce condanna e supplicato perché venisse sospesa, e ora continueranno a protestare e la questione non mai sopita o malamente sopita, della pena capitale, tornerà a ribollire. Sicché il giovane Harwood sarà ricordato più quale ucciso, che quale uccisore. Segno che la coscienza del paese non è più tranquilla. Ma non lo è nemmeno quella di ogni altro paese in cui si applica o qualcuno preme perché si applichi la pena di morte per certi reati.

Si ricorda che l'anno scorso un soldato della guardia a cavallo aveva rotto l'antica rigida tradizione di rimanere insensibile come una statua alle osservazioni dei passanti e aveva addirittura sfoderato la sciabola contro un imprudente. Morale: di tradizioni, di regole se ne infrangono tante! Allora perché in Inghilterra non viene infranta questa tradizione che viene conservata da millenni e dal bei tempi in cui Enrico VIII si sbarazzava delle dolci metà un po' drasticamente? Ma non è questo di cui intendo parlare. Non entro nei problemi della giustizia della nazione inglese; e del resto non è in ballo l'Inghilterra, ma l'uso che una qualsiasi collettività può fare della vita di un uomo. Perché la folla ha protestato? Perché non ama i poliziotti? Anzi, li ha cari. Perché Harwood era un giovane di appena venticinque anni?

Senza dubbio, la gioinezza suscita un sentimento di tenero e di sacro nel cuore degli uomini. Ma tutti questi motivi messi insieme sono assai meno del più probabile e più semplice, istintivo dei motivi. Dopo milioni di morti in tante guerre l'umanità non ne tollera più uno solo in tempo di pace, nonostante in nome della giustizia. Può sembrare una ironia: ma chi ha navigato nel sangue, repugna a una sola goccia che ne cada. Se una tragedia ha la sua catarsi, questa è la catarsi della tragedia della guerra. Ma tutto ciò è ancora un moto dell'animo, non è ancora un ragionamento. Ebbene, il ragionamento è che la civiltà di oggi non acconsente più alla legalità della barbarie. Nonostante ogni sconfessione pratica, la nostra civiltà è ancora cristiana. Sono pensieri questi, sentimenti, forze occulte della coscienza che esistono per trionfare una buona volta. Quando all'ora dell'esecuzione l'orologio, o la campana della prigione suonò i suoi colpi, la folla tacque in un brivido. La vita dell'uomo è un dono religioso: chi, in nome di quella volontà ragionata che è una legge, può profanarlo?

Passò certo in quel brivido quello che era passato, cento anni fa, nel cuore del giovane Tolstoj, a Parigi, anche lui davanti ad un'esecuzione. La giudicò «una sfacciatata e sacrilega pretesa di adempiere alla giustizia, alla legge divina». E anni dopo, nelle celebri confessioni, scrisse queste memorabili parole: «Capii, non con la mente, ma con tutto il mio cuore, che nessuna teoria sulla razionalità di ciò che esiste e sul progresso può giustificare quest'atto e che se anche tutti gli uomini di questo mondo avessero trovato che ciò è necessario, lo so che ciò non è necessario, che è male e che quindi giudice di ciò che è bene ed è necessario non è quello che dicono gli uomini, e non è il progresso, ma sono io col mio cuore».

AMEDEO MESSINA

«ma dov'è la Graziella?»

Ruggero

VERSO LA VERA ARTE?

Verso la vera arte? Gabriele d'Annunzio fu certo un grande poeta. Ma di gusto estetico alquanto discutibile, a giudicare almeno dalla grande quantità di oggetti d'arte che raccolse e dispose senza alcun metodo e ordine e categoria nella sua principesca villa al Vittoriale. Eppure ebbe una intuizione per cui lo si potrebbe credere più che semplice poeta anche pittore. «Il colore è lo sforzo della materia per divenir luce». La pittura tende alla luce, come la scultura allo spazio, la musica al silenzio. Analogamente si potrebbe ripetere che il volume è lo sforzo della materia per divenir spazio, ed il suono è lo sforzo della materia per divenir silenzio. Può sembrare un assurdo. Ma non è così, e mi proverò a dimostrarlo.

Quando un popolo è angariato da un despota o da un altro popolo, sente quant'altri mai il valore della libertà. Ugualmente noi siamo in grado di apprezzare il giusto valore di una cosa solo quando non la possediamo più. Così pure non potremmo sentire la vera bellezza del silenzio in tutta la sua completezza se non ci fosse un qualcosa che interrompendo il silenzio creasse in noi quel senso di malessere per cui riusciamo a renderci conto dell'esistenza del silenzio prima ed eventualmente dopo di quel qualcosa. Ecco il valore delle note in musica: distruggere il silenzio per farcene comprendere ed ammirare la intima assenza. Faccio mie le parole di Giovanni Papini: «Tutta la musica tende al silenzio, e la sua potenza sta tutta nelle sue pause tra l'uno e l'altro suono. I vecchi compositori hanno ancor bisogno di questi sostegni armonici per svincolare il silenzio dal suo

segreto. Io ho trovato il modo di togliere l'impalcatura superflua delle note e offro il silenzio nel suo stato genuino di purezza».

E' chiaro che quest'ultima affermazione è paradossale. Ma la definizione della musica come arte che tende a creare il silenzio puro, mi pare in fondo esatta. Così l'arte pittorica tende a creare la sensazione della luce. Tutti sappiamo che ciò che principalmente conta in un quadro è il valore tonale, il valore di luminosità: un quadro in cui sono giusti i colori ma errati i valori tonali, non potrà mai riuscire piacevole. Dunque, la pittura tende a creare la sensazione della luce. Giungendo ad un paradosso, si potrebbe dire che il quadro ideale, il quadro che tutti dovrebbero sognare, è il quadro completamente bianco. So che può far sorridere, certo è però che pochissimo tempo fa è sorto in Europa un movimento artistico propugnatore appunto del quadro bianco: ed è un movimento dal nome particolarmente significativo, Movimento «Zero».

E' chiaro che, dato lo stato attuale delle cose, sarebbe letteralmente impossibile concepire una tela, incorniciata ed appesa al muro, completamente bianca. Per questo ci dovremo accontentare di creare la luce attraverso la distruzione della luce stessa: mediante colori più o meno scuri, più o meno luminosi. Nella scala del colorito, il giallo ha maggior valore del bianco, per cui il bianco in ombra può servire di fondo al giallo luce. La luminosità del giallo aumenterà se ad esso accostiamo un colore che nella scala del colorito abbia un valore molto basso (un bruno, ad esempio). La lumino-

sità aumenterà sempre più aumentando la superficie del bruno e diminuendo quella del giallo, per arrivare ad un massimo di luminosità quando il giallo sarà ridotto ad un piccolo punto intensissimo in mezzo ad una vasta superficie di bruno.

Nasce quindi evidente l'enorme errore compiuto dalle correnti Non figurative ed informali nei confronti dell'arte Figurativa. L'arte Non-figurativa, nello sforzo di divenire «astratta» al massimo, ha abolito ogni relazione col mondo naturale, e quindi la materia per servirsi solo di pure armonie cromatiche. Non si ha più il contrappunto tra colori caldi e freddi, tra colori più o meno luminosi, ma solo una composizione, per altro armonica, di tinte di diverso colore. La pittura informale poi ignora del tutto luce e colore, cercando di creare un gioco dinamico mediante linee condotte arbitrariamente. Solo la pittura Figurativa ci potrà portare a creare la sensazione della luce, in quanto essa sola tiene conto di materia, di colore, di valore tonale.

A dimostrare inoltre che la pittura Non-figurativa non è la pittura vera, occorre il fatto che da quando è sorta, non si è mai avuto un vero e reale progresso, bensì un sempre più accentuato inaridimento dell'espressione artistica. E se anche la così detta arte astratta ha vinto qualche battaglia, non si può affermare che essa abbia vinto la sua guerra.

Auguriamoci che il facile fanatismo si raffreddi, confidando in una pronta rinascita della buona arte Figurativa, la sola vera arte.

GIOVANNI AGOSTINI

«Dov'è la Graziella?»

Ruggero

FRANK LLOYD WRIGHT

Di tutti gli architetti contemporanei Frank Lloyd Wright è colui sul quale più s'incanta l'attività critica e di cui è più ardua un'interpretazione ed un giudizio. Vi è stato chi scorgendo in lui eccessivo decorativismo ed esotismo ha rintracciato in lui aspetti floreali; e chi forse colpito dal carattere suo quasi di profeta di una nuova architettura, cioè, come egli stesso afferma, di una nuova vita, e dall'incanto che si sprigiona da tante sue costruzioni, l'ha definito un romantico. E certo questi aspetti sono presenti nella sua personalità, così come egli è pure, a volte, rigorosamente funzionale e tecnico. Ma giudicando dall'esterno, quasi astraendo questi elementi dalla sua concezione, non cogliamo il continuo rinnovarsi né penetriamo la apparente contraddittorietà della sua ispirazione; non comprendiamo Wright se non comprendiamo ciò che significa architettura organica. Architettura organica è una architettura rispondente alle necessità tecniche e sociali moderne, ma soprattutto alla psicologia dell'uomo moderno, alla sua realtà spirituale. E quando ci riferiamo particolarmente a Wright questa rispondenza e questa nuova funzionalità si estendono alla natura. Le sue costruzioni sembrano sorgere dalla terra come espresse da essa e come nutrite da una linfa sotterranea. E non perché sia sua pretesa l'ispirazione rurale, ma perché questo è un mezzo per ridare organicità alla vita dell'uomo e liberarla dalla costrizione della macchina, sì che essa si espanda più vitale. E' cioè un'architettura umanizzata per uomini che accettino e vivano una vita più profondamente umana, sempre meglio coscienti della propria condizione. Per inserire l'uomo in questo ritmo di vita l'architettura di Wright pone a fondo e risolve coerentemente il problema dello spazio; spazio interno, che è vera e sola opera del costruttore ed è indipendente, seppure ne sia contenuto, dai volumi

che lo delimitano e dalle decorazioni che lo sottolineano. Egli prolunga all'esterno questo spazio, lo proietta al di fuori con assoluta libertà, ed ottiene, in questo libero fluire di ambienti, una continuità spaziale. Proiezione dello spazio interno e non gioco volumetrico sono i suoi esterni; tale ad esempio la casa sulla cascata. Accordo intimo fra edificio e natura le sue costruzioni in un teatro naturale; così la casa Pausan nell'Arizona. Questa continuità spaziale che egli ha perseguito tutta la vita, l'ha forse completamente raggiunta nel Guggenheim Museum di New York. E quando anche dà indicazioni simboliche sui motivi ispiratori della sua opera, è in termini spaziali che il problema viene posto e risolto, come nella chiesa unitaria di Madison, in cui l'abside anziché arrestare e concludere lo spazio, par quasi porlo in moto verso l'esterno oltre la grande vetrata. A questa concezione egli assoggetta anche il più rigido funzionalismo. Il laboratorio degli uffici Johnson è costituito da una torre a quattordici piani, di cui sette sono in vista e sette, a pianta circolare, arretrati. Questo schema adottato per ragioni funzionali è stato sfruttato per ottenere dietro alla scatola vitrea, annullandone così la gelida impersonalità, consistenze edilizie che vengono disciolte in una ombrosa pro-

fondità. A questo scopo usa audacemente i più vari materiali, dal legno alla pietra naturale, talvolta, come a Taliesin, nel suo studio, dove aveva a collaboratori una trentina di giovani, traendolo unicamente dal suolo, ed una decorazione esuberante, assai spesso ispirata a motivi cinesi o giapponesi, che gli viene rimproverata come esotismo inutile a torto poichè essa nei suoi intendimenti doveva servire a sottolineare il senso di mistero che egli sentiva nelle architetture schiettamente moderne come in quelle antiche, e che gli derivava forse da alcune affinità che sentiva con quelle espressioni architettoniche, che sole in tutta l'architettura fino ai nostri giorni giudicava adeguate ad esigenze organiche. Lo sorreggeva inoltre un coraggio tecnico eccezionale ed una bravura ed una intuizione costruttiva prodigiosa. Così la reggia di Tokio, criticabile sotto un punto di vista artistico, è tecnicamente un capolavoro, collaudato duramente da vari terremoti. L'unità fondamentale dunque dell'opera di Wright è nella sua inesausta ricerca di una continuità spaziale, ricerca perseguita tutta la vita, sotto forme diversissime, a volte sconcertanti, e che per sessant'anni lo hanno posto all'avanguardia del movimento architettonico moderno, sì da influenzare profondamente l'architettura

europea, e da precederla indicandole la via che ora si è affermata; la via verso un'architettura organica, che va sconfiggendo il razionalismo ed il funzionalismo poichè ne è il logico compimento ed ha trovato in Italia appassionati studiosi ed interpreti.

Frank Lloyd Wright ha suscitato intorno a sé un interesse eccezionale, quale mai nessun architetto, dando origine a polemiche violente fra avversari ed imitatori privi di sensibilità, e di cui egli stesso si rammaricava, lamentando che il suo messaggio fosse stato tradito da incapaci che se ne erano impadroniti come di una meccanica costruttiva, ma ha posto il benefico fermento di un rinnovamento profondo.

L'uomo era di un fascino innegabile, un entusiasta, più ancora un autentico poeta della sua arte a cui credeva come alla vita stessa, con essa identificandola; si riteneva depositario di un messaggio che diffuse con attività inesausta; il messaggio di una vita per così dire più vita. Né meglio che con le sue parole si potrebbe esprimere ciò: « Quello che noi chiamiamo architettura organica non è un semplice concetto estetico, né un culto né una moda, ma l'idea profonda di una nuova integrità della vita umana in cui arte, religione e scienza siano « uno ». La Forma e la Funzione viste come uno, questa è la Democrazia ».

UGO BISTEGHI

In quale lontano volumetrico spazio vegeta la Graziella?

RUGGERO

CENTO ANNI

Il 1859 è l'anno chiave del Risorgimento: è la prova d'appello concessa dalla Storia agli Italiani e gli Italiani mostrarono che gli errori del '48-'49 non erano stati del tutto inutili.

Ma agli avvenimenti del '59 e degli anni successivi si giunse non in un'ideale concordia di forze miranti tutte allo stesso scopo, bensì in un contrasto che riuscì giovevole per la complementarità delle sue componenti.

Grosso modo possiamo definire questo contrasto l'urto fra due tendenze: la liberale conservatrice, impersonata da Cavour e la democratica, impersonata da Garibaldi.

Le esperienze precedenti avevano fatto capire due cose fondamentali: che la rivoluzione italiana poteva avere esito favorevole soltanto se guidata da uno stato forte militarmente ed economicamente, quale il Piemonte, in alleanza con una potenza europea tradizionalmente nemica dell'Austria, quale la Francia, e che la rivoluzione sarebbe stata veramente italiana soltanto se avesse assunto un'impronta più democratica e non fosse stata esclusivamente politico-territoriale praticamente connessa con le mire espansionistiche piemontesi, come sostanzial-

mente fu o almeno come si era andata determinando fino a Villafranca.

Era possibile in Italia una rivoluzione radicalmente sociale come era avvenuto in Francia? In Italia mancavano sia un proletariato industriale sia un vero e proprio proletariato agricolo cosciente delle proprie aspirazioni, come per esempio in Russia.

Inoltre le distinzioni fra le varie classi non erano così profonde come in Francia o in Russia.

Mancavano in gran parte le condizioni storiche oggettive per una rivoluzione sociale radicale.

Dunque, se il Risorgimento non fu una rivoluzione democratica ciò è dovuto a due cause fondamentali. Prima di tutto per quanto sopraddeito, mancando cioè, le condizioni storiche oggettive, in secondo luogo perchè la funzione-guida fu assunta dallo stato sabauda il quale volle per tutto l'andamento del Risorgimento che fosse sempre salva la istituzione monarchica.

Ora, se la rivoluzione fosse caduta nelle mani dei democratici, tale istituzione sarebbe evidentemente capitolata.

Di qui tutti i rapidi interventi dello stato piemontese per impedire che la rivoluzione assumesse una forma democratica.

Cavour comprese che una politica dinastica indipendentistica, non mirante subito alla totale unità territoriale della penisola, presentava le maggiori probabilità di successo.

La guerra all'Austria non si sarebbe dovuta estendere al di là delle legislazioni pontificie delle Romagne.

Cavur dovette sempre cercare di conciliare le mire espansionistiche piemontesi con quelle irredentistiche italiane.

Era sicuramente animato da un intento nazionale, ma per il momento riteneva che se si fosse dato libero gioco alle forze democratiche, la sua politica, fatta di sagacia prudenza, di acuto realismo, di energia e duttilità e con essa la rivoluzione stessa sarebbero fallite irrimediabilmente.

Ecco perchè osservava sempre con preoccupazione le mosse di Garibaldi e dei capi democratici.

Garibaldi, che alla prontezza dell'azione univa una eccezionale rapidità e profondità d'intuito circa la situazione, era però portato dall'esuberanza del suo carattere e dalla nobile generosità dei suoi intenti, a varcare quei limiti che non era lecito oltrepassare.

Per di più non impacciato da motivi extraindipendentistici mirava con tutto l'animo alla unità della penisola, libera da Venezia alla Sicilia.

I democratici erano sempre pronti ad esplodere senza calcolare tutti gli effetti che tale esplosione avrebbe prodotto.

In ciò Cavour vedeva assai giustamente. Ma dopo Villafranca le forze democratiche sembravano avere il sopravvento. Se Garibaldi non avesse obbedito al Re, la rivoluzione si sarebbe estesa subito allo Stato Pontificio, non si sa con quali conseguenze, forse compromettenti l'intera rivoluzione.

Infatti quale sarebbe stato l'atteggiamento di Napoleone III che sempre si oppose ad un'azione di forza dell'Italia in Roma, è facile prevedere, con quale vantaggio per l'Austria.

D'altra parte se Garibaldi non avesse agito prontamente in Sicilia e a Napoli, la unità italiana sarebbe stata posticipata non si sa fino a quando.

Spesso dall'urto delle passioni umane e degli interessi contingenti scaturiscono quegli imprevisti che risolvono una situazione.

E di tali imprevisti è seminato il cammino della Storia.

TINO TRONCONI

« DIO MIO, dov'è la Graziella? »

RUGGERO



CARLO MONTI

Epigrafe
E son retaggio d'atavici regni
i baffetti ostentati sopra il labbro:
l'avo li usava ad affilar la spada
e l'avo suo per conquistar le donne;
ora gli servono sol per ricordarsi
quale si sia il labbro superiore
Ruggero



GRAZIELLA RAMOUS

Occhi blu
Se non avete visto un bleu carbone
specchiatevi negli occhi alla Graziella,
ma non quando li apre e scopre il bianco
ma se vi tiene le palpebre sopra.
Ruggero
O Graziella delle Grazie alunna
bionda e gentile,
hai gli occhi azzurri come il ciel d'autunno
o quel d'aprile.
Carlo



RUGGERO CAMPAGNOLI

Il lamento di Ruggero lo Sgorbio
(visto da Carlo)
Vindice Zeus, Galgan, chè rifiutasti
di riprodurre il volto mio fatale,
or mi sarà, ch'io ti sfido a mortale
tenzon, là u' tu mi se', Galgan Galgan!



“leva il naso, odorando
il vento infido,,
RAFFAELE TESTONI



RAFFAELE TESTONI

MULTI-CODIZIONE-0-1
BORARI ARTI
FARINI 7 BOLOGNA
RADIO FONDI DISCHI
MUSICA
M-ZO-0-0-0-1

La Redazione è così composta:
Dirett.: C. Monti, III B - V. Dirett.: R. Testoni,
III B - Segret.: R. Campagnoli, II A - Redattori:
A. Galzignan, III A - P. Francia, I B - Graziella Ramous, II C - F. Farolfi, del. al ginnasio.
Agenti pubblicitari: E. Frassonati, G. C. Sczola
Disegnatore A. GAIGANO
Stampato nella Tipografia
FELSINEA Via del Cestello, 2 - Bologna.

Note di Sardegna

Per chi viene da Olbia, è a Castelsardo che per la prima volta la Sardegna si imprime nel ricordo con una sua fisionomia particolare.

Castelsardo è un paesino della costa nord, nominato nei bollettini per i turisti a causa dei cestelli di paglia colorata che vi si intrecciano. Si arrampica con le sue casette di pietra squadrata per ogni lato di un colle stranamente venuto su in riva al mare, fino alla cima che è occupata da un massiccio castello in parte diroccato, un pò fuori luogo così in vedetta su delle pacifiche abitazioni ad un piano.

Al castello ci avviammo per un'ampia strada a larghe curve, invasa dal sole, da cui ad un certo punto deviai per inoltrarmi nei vicoli caratteristici. Sono stradine strette e ciottolose, che ogni tanto fanno luogo a scalette ripide. Dietro le porte, stanze dipinte in azzurro, con i tegami di rame appesi ai muri. Colore locale, indubbiamente, ma senza forzature e senza compiacimenti, tutto vero, come i grandi occhi dei bambini che corrono a giocare per le strade.

Dopo una salita che toglie il fiato, ecco le grossa mura scure della rocca,



invasa, rinfrescate dal muschio e dai ciuffi di erba tenera che spuntano da ogni fessura. Si attraversa un cortiletto con la immane biancheria stesa ad asciugare. Ombrose porticine fanno intravedere figure di donne, tutte vestite di nero, con gli occhi decisi, col volto energico, soprattutto le più anziane.

Cinque o sei alti gradini, e si arriva ad una torretta sbrecciata su due lati e con un'apertura su ciascuno degli altri. E si dimentica la lunga strada sotto il sole, la salita, la stanchezza, tutto: sotto c'è un golfo da un lato, ampio, liscio, sabbioso, pieno di mare azzurro intenso; rientranze e sporgenze dall'altro, frastagliate nella roccia rossastra, ed un'acqua trasparente, che rimanda le forme e i colori del fondo. Un incastro di colori stupendi, che si propagano nell'aria cristallina con la limpidezza dell'iride, raggio di sole filtrato da una goccia d'acqua.

Ci si aspettava molto dai dintorni di Alghero, si pregustava una giornata ricca straordinariamente di colori e di luce. Per questo, quando al mattino il mare ed i promontori ci apparvero grigi ed indistinti, sotto una pioggia fitta, insistente, dall'aria ostinata, tutti ci sentimmo delusi in quel modo particolare di quando qualcuno ci porta via, quando ormai l'abbiamo a portata di mano, una cosa da tanto tempo desiderata. Nonostante questo, mi ribellavo istintivamente se qualcuno continuava a lamentarsi, rifiutando di sperare in un possibile interesse della passeggiata alla Grotta di Nettuno. Mi sembrava doveroso gustarla, anche sotto un diluvio se fosse stato necessario.

E fu davvero una cosa bellissima. Una ora e mezza di cammino sotto la pioggia, in un grigiore privo di tenebra, quasi luminoso, forse per la vicinanza del mare che riusciva ancora ad essere blu, e verde, e viola.

Prima si camminava per una strada riempita di sassi aguzzi, aperta nella terra rossa fra campi incredibilmente fitti di pianticelle, di fiori piccolissimi, di cespugli, di arbusti che variavano il verde su ogni tonalità e mandavano un profumo di prato alpino. Poi giù e su e di nuovo giù per l'«Escalata del Cabiroi», scavata nella roccia di Capo Caccia, con il mare a picco di sotto, fondo ed agitato, azzurro cupo.

Ogni tanto la roccia si incurvava sulla nostra testa, e mostrava ciuffetti di erba e di piccoli fiori dai colori freschi e intensi, che sembravano venir su, non si sa come, dalla pietra.

La pioggia non era più una fastidiosa intrusa, ma cadendo sempre uguale era come un tramite necessario tra il cielo e la terra: così diritta e costante, calma, penetrava tutto, assimilando gli uomini alle cose che la ricevevano silenziose e grate.

La scala fu lunga, lunghissima: silenzio di ogni voce inutile, vuoto di ogni presenza che non si fondesse con la natura. Solo i nostri passi misurati dai gradini, ritmati sotto dal battito del mare, investiti dalla continuità della pioggia, tolti al ricordo della meta.

E così in un primo momento l'arrivo all'imboccatura della grotta fu quasi una interruzione molesta.

Le pareti della grotta presero subito un aspetto casalingo, tappezzate dei nostri inzuppati fazzoletti, che tentavano di asciugare; ma l'apertura sull'esterno continuava a trattenere il nostro sguardo; le ondate battevano e si frangevano ritmicamente su due grandi scogli; arrivavano gonfie, forti, e si frantumavano, si polverizzavano per ricadere in una pioggia di gocce, con un rumore di frusta. Il ripetersi ininterrotto di questo affascina, toglie la facoltà di pensare lucidamente, ma fa intuire vagamente una folla di cose.

Poi, otto per volta, un barcaiolo in calzoni corti ci condusse nella «sala grande», una camera scavata dall'acqua nell'interno del promontorio. Alcuni colpi di remi, poi saltò nell'acqua che si era fatta bassa e liscia e trascinò con facilità la barca per qualche metro.

La sala appare quasi all'improvviso, con un effetto indescrivibile: è illuminata da una costellazione di candele, poste ora a gruppi ora isolate sulle guglie di roccia, che mandano piccole luci a rischiarare misteriosamente le stalattiti che incombono dall'alto.

E' qualcosa a metà tra la cattedrale gotica e l'antro magico, che fa sentire esaltati e rimpiccioliti allo stesso tempo.

Dicono che c'è il progetto di un impianto elettrico: è un po' triste pensare che anche qui si calpesterà la poesia per far posto alla praticità.

I nuraghi sono in gran parte un mistero, anche per quanto riguarda la loro destinazione. Ma pare, e l'impressione che se ne riporta lo confermerebbe, che si tratti di fortezze, documenti muti, come dice la didascalia delle cartoline, di una razza guerriera.

Il più importante complesso nuragico di tutta la Sardegna, la «città» di Barumini, sorge nella molle campagna che si stende a nord di Cagliari.

Quando si arriva, si vede alzarsi dai prati di trifoglio un gruppo compatto di ruderi, circondato da bassi, singolari mandri di pietre, che si rivelano poi per basi di abitazioni circolari di età nuragica, punica e romana. Forse è la silenziosa distesa della campagna che tutto ingloba e rimpicciolisce, ma così, dall'esterno si resta piuttosto indifferenti, anche quando ci si avvicina al nucleo centrale che è formato da una torre, protetta da altre quattro collegate dalle mura.

Solo quando si entra nel nuraghe se ne sente la grandezza e la potenza: corridoi stretti, alte mura di enormi massi sovrapposti, scale a gradini altissimi, camere a tholos che incombono minacciose ed implacabili, gallerie schiacciati, pozzi, nicchie, feritoie, tutto toglie dalla consueta dimensione per immettere in un mondo di primordiale forza, di elementare destrezza. Non c'è bisogno, come spesso nei luoghi famosi, di autosuggestionarsi per sentirne il fascino; è una sensazione così spontanea e immediata, che si abbassa la voce e si affonda nella profondità di queste manifestazioni umane prima ancora di rammentarne le radici trimillinarie.

il Resto della Lyra

Logicabulo ovvero il trionfo della Logica.

Il valente loico Giordano Logicabulo peripatetico pel portico del Sauro Nazario, e traendo fumo da diabolici volumina di tabacco gallico, osservava le pigre volute azzurre salienti nel cielo logicabondo, e diceva:

«L'antitesi cromatica è una formazione prospettica sensoriale della realtà — La quale logicamente rivela che il bianco non è bianco e il rosso non è rosso perché il bianco e il rosso sono ciò che sensorialmente non sono. Infatti il bianco è o non è non nero? E il rosso è o non è non nero? Tutt'è due sono non nero; quindi per l'esclusivismo transittivo aristotelico: sono?...»

Voce del Juke Box:
Bianche e gialle
farfalle...
dispettose.

Le ultime parole famose:
Prof. PARUZZOLO
«I volumi sono ASTRAZIO.
NIII, NON ESISTONOOO!..»



CHIARO DI LUNA

(Dal nostro inviato Laelius Bertanus)

Questa notte la rupe tarpea era vestita d'argento. La Divina Messalina Scavonia mirava l'Urbe sotto la luna. Vieni a lei il Proconsole Bottio, incidendo col gladio cerchi sulla sabbia:

Bottio: «Al chiar di luna

Scavonia gorgogliando:
ho ho ho ho
Bottio: Sirena bruna

Scavonia: ah ah ah ah
(sospirando)
Bottio: «Guarda se è bella

Scavonia: tralalala

Bottio: «l'Orsa maggior»
soggiunge:

«Vedi divina, sulla retta che unisce le ultime due ruote si trova la Stella Polare — Chinandosi presso un ramo in fiore:
«Ferma il tuo passo, sosta a mirare questa inflorescenza.

Scavonia ritraendosi: «Non posso sostare a mirare un sol fiore».

Bottio: «Perchè? (con angoscia).

Scavonia: «Perche (fugge gorgogliando):
Sempre il-l-ibera degg'lo
folleggiare di fiore in fiore...
l'eco si spegno

MUSICA ALLA RIBALTA

Nell'Anfiteatro Flavio s'è tenuto una brillante rappresentazione di «Musica alla ribalta»

Opiti d'onore il grande interprete di «Julia», Antonius De Ara; cosiddetto a causa del memorabile cascatone dall'ara di Zeus che fece da piccolo; la grande danzatrice Josephina Bakeria Gogliolina; e infine, da Nuova Orleans il grande sonatore di tube e cornetto Louis er Monstrum.

La manifestazione, organizzata dalla Soc. Polisportiva, è stata presentata con estrema chiarezza e semplicità, da Fulvia Tina Tronconia, che indossava un pallio azzurro a paillettes.

Piacevolissimo il coretto «mille ninfe» (Emanuela Casalla, Gabriola Melonia, Lentia Stefanina, Erminia Bonoria, Barberus Victorius)

FERUS GANDOLPHUS LEOQUE MUSCO



LEO MUSCO:

«Cerca che sia anche mercoledì a Giovedì perchè questo è il minimo che ti chiedono all'esame...»

La nave per il «continente», come dicono in Sardegna, parte da Cagliari alle quattro del pomeriggio, per approdare a Civitavecchia alle sei del mattino seguente. Con tante ore di traversata davanti, partii decisa a vivere con gioia la esperienza del mare, senza pensare al «dopo», all'arrivo. Per di più si tornava, e non c'era a distrarmi il pensiero delle novità del domani.

Dopo una mattinata di tempo incerto, il vento di terra aveva polverizzato le nuvole, riconducendo un sole incontrastato che riusciva a vestire di una certa gaiezza anche la città di alte costruzioni grigie, anche l'arco di mare invaso dalle navi da guerra.

Il pilota portuale ci fa uscire incolumi dal porto, poi salta nella sua barchetta, e via la nave si lancia attraverso le ondate larghe e forti, nella luce dorata del sole già obliquo.

Per un lungo tratto si procede lungo la costa, per lo più disabitata: a tratti



è verde e morbida, a tratti, soprattutto, rocciosa, aspra, ma compenetrata e vivificata dal sole, luminosa sullo straordinario azzurro dell'acqua.

Uno stormo di bianchi gabbiani ci segue a lungo volteggiando, e passa con noi tra la costa e l'isola dei Serpenti, disabitata perchè vi manca l'acqua dolce, mi dicono. Quando verso sera i gabbiani cominciano a dileguarsi, mi viene in mente che non so nulla del loro rifugio notturno, che per me esistono solo perchè sono belli, perchè con le loro grandi ali si appoggiano al cielo, perchè si gettano giù a capofitto e risalgono sicuri. Mi sento egocentrica.

Andai sul balconcino sospeso su un albero della nave per aspettare il tramonto, anche se in alto si dondolava di più, e si era completamente investiti

dal vento. Fu un tramonto emozionante, perchè il sole, poco prima di calare dietro le alture, si nascose in una strisciolina di nuvole fumose, per rispuntare all'ultimo momento tra una nuvola e una cima, saettando con gli ultimi raggi di oro scuro il mondo ormai grigio e freddo.

GRAZIELLA RAMOUS

«Ah, ma è qui la Graziella!!!»
anche stavolta è arrivata in ritardo.

RUGGERO e C.

A. BLAFFARD
BOLOGNA
Via Farini 3 - Tel. 227.542
Televisione - Radio - Dischi
Musica



Vecchia affezionata clientela!
ACCADEMIA BILIARDI
Via Marconi 4 - Bologna
Vi attende con le nuove leve!!!

SPORT

Anche quest'anno il Minghetti ha svolto un'intensa attività sportiva partecipando ad alcune gare interscolastiche di atletica leggera, nuoto e pallacanestro e organizzando i tradizionali tornei interni di pallavolo e calcio.

Tralasciando atletica leggera e nuoto, che pur hanno messo in luce alcuni elementi di valore, esaminiamo rapidamente il bilancio degli altri sport, seguiti con sempre maggior interesse e passione dai Minghettiani.



PALLACANESTRO

Non essendosi disputato il torneo intero per ragioni organizzative, l'attività cestistica si è ristretta ad alcuni incontri effettuati con altre rappresentative scolastiche. In aprile il Minghetti partecipava a un quadrangolare interscolastico al Palazzo dello Sport, finendo secondo per mera sfortuna. Eliminato infatti il Roiti di Ferrara con lo schiacciante punteggio di 68-39, il Minghetti, rinforzato per l'occasione da Angelini del Santipasta, perdeva malamente la finalissima contro il Righi (impostosi nell'eliminazione, dopo due tempi supplementari, sui tedeschi dell'Hagen di Stoccarda) con il punteggio di 35-36, dopo che a 2" dal termine un difficilissimo « piazzato » del nostro Innocenti ballonzolava lungamente sul canestro per poi ricadere fuori. Cosicché quel tiro, che avrebbe dovuto sanzionare una nostra legittima vittoria, favoriva gli avversari, aggiungendo alla nostra condanna la beffa.

In formazione incompleta, seppur rinforzata dal virtuosissimo Lombardi, il Minghetti affrontava successivamente il Pascoli in « amichevole ». Ma la partita, abbastanza equilibrata sulla carta, si risolveva invece in un completo monologo dei nostri avversari, che si assicuravano facilmente la vittoria per 62-45.

In complesso un bilancio abbastanza soddisfacente: il Minghetti ha avuto in Gandolfi e Barlucchi i suoi punti di forza, ma anche alcuni giovani rincalzi, come ad esempio Taroni, Lisi e Turri, hanno ben figurato, meritando pienamente l'inclusione in squadra.

PALLAVOLO

Con pieno successo si sono invece disputate i tornei interni di pallavolo e calcio.

Vincendo tutti gli incontri dopo tre combattutissimi « quindici », la 3 A-C ha superato via via tutte le avversarie, assicurandosi il primo posto nel torneo di pallavolo. E la fatica con cui si è sempre imposta sta appunto a dimostrare che anche altre squadre avrebbero potuto vincere questo torneo, straordinariamente equilibrato e incerto. La 3 E ad esempio, classificatesi seconda e battuta nella finalissima più per nervosismo che per effettiva inferiorità. Poi la 3 B, che, nell'incontro con la 3 A-C, si è addirittura trovata in vantaggio per 16-15 nel « quindici » decisivo, ed è poi crollata malamente quando le sarebbe bastato un nonnulla per trionfare. Ma in definitiva la 3 A-C non ha affatto demeritato la vittoria, mo-

strandolo un eccellente gioco d'insieme e alcuni buoni spunti individuali di Gandolfi e Bombardi (ambidue applauditissimi: il primo per l'abile regia e il secondo per una serie di brillantissime respinte da posizioni impossibili).

Delle altre squadre poco da dire: ad eccezione della I A-B, tenace e pericolosa, non sono mai state in lotta per le prime posizioni, mancando di tecnica e di elementi di valore, e poggiando tutte le proprie chances sulla buona volontà e sulla fortuna, davvero troppo poco.

Fra i giocatori meritano una citazione i vincitori, Bacchelli, Buscaroli, Podetti, Angelini e Formaglini, oltre ai sunnominati Bombardi e Gandolfi e fra gli altri che hanno dato vita al torneo, Ciani e Rossi (3 E), Andreani e Lenzi (3 B).

Buoni gli arbitraggi del prof. Lelli; quanto all'organizzazione, è stata troppo approssimativa per meritare tale nome.



CALCIO

Ben quattordici squadre hanno poi dato vita al torneo di calcio, disputatosi sul campo della Fortitudo alla presenza sempre di un pubblico folto e rumoroso. Questa volta la 3 E, scesa in campo addirittura con due squadre, non ha fallito l'obiettivo, battendo in finale la I C, partita senza ambizioni e giunta invece, dopo un brillantissimo torneo, al secondo posto assoluto. La 3 E ha mostrato un solido impianto difensivo, non lasciandosi mai sorprendere in contropiede, e, in fase di rilancio, a giostrato con potenza e velocità, pervenendo con relativa facilità alla segnatura. La I C invece ha basato tutto il suo gioco su una efficace organizzazione a centro campo, sostenuta da Lisi e da Pignatari, in funzione di centravanti arretrato, e su precisi rilanci di costoro alle ali, delle quali Bruni, scattante e pericoloso, finiva con l'essere l'effettivo centravanti.

Nella finalissima, la difesa della 3 E si dimostrava ancora una volta ben salda, mentre ciò non poteva dirsi di quella della I C; e così a metà del secondo tempo la partita poteva ritenersi conclusa. La 3 E infatti, in vantaggio per 6-2 e ormai paga del vistoso risultato, rinunciava a svolgere trame di gioco pericolose e così la I C poteva ridurre il passivo a un onorevole 5-7.

Un vivo elogio ai vincitori (Tartarini G., Ascoli, Bonaveri, Rossi, Regoli, Tartarini M., Di Marco), alla I C (completata da Testoni Candeli, Pierantoni e Zoni), alla I-II E e alla V-II C giunte alle semifinali, e a tutte le altre squadre che si sono battute coraggiosamente, mostrando a tratti un gioco pregevole, cosa non facile per l'insidiosità e la durezza del campo, e che hanno dato vita in complesso a un torneo riuscitissimo, e per la partecipazione in massa di quasi tutte le classi del Minghetti, e per il bel gioco complessivo. Un elogio dunque anche a Martinelli che ha validamente e caparbiamente curato l'organizzazione e un vivo ringraziamento a Macchia che ha arbitrato con disinvoltura tutte le partite, molte delle quali non facili per l'ardore e per l'animosità dei contendenti.

PAOLO FRANCA

Il celebre comico Bob Hope racconta della sua visita a un circolo di nudisti:
— Busso alla porta e mi viene ad aprire un domestico, completamente nudo, anche lui.
— Scusa — obietta il suo inseparabile amico Bing Crosby. — Ma se era completamente nudo, come sai che fosse un domestico?
— Perché se fosse stata una domestica — ribatte Hope — me ne sarei accorto.

Dopo aver letto su un giornale che un contadino muto da quindici anni ha improvvisamente riacquisito la voce, in seguito a un violento calcio ricevuto da una delle sue mucche, Raf Vallone ha così commentato la notizia: « Chissà quale è stata la sua prima parola... »

« E allora, come stai? » dice all'amico reduce dal manicomio dove lo avevano curato perché si credeva un...
« Magnificamente. Per fortuna è stata una mania passeggera. Ora sono perfettamente guarito; non sono mai stato così bene; prova a tastarmi il naso ».

RISATE

In una camera di un lussuoso albergo squilla il telefono. Sollevata la cornetta si ode una voce:
« Pronto, sei tu vecchio imbecille? »
« No, signore. Sono soltanto il cameriere, ma vado subito a cercare il signore... »

La madre di uno svaligiatore incontra un'amica per la strada.
« Sono proprio contenta, mia cara. Ti ricordi quel mio figlio che è stato condannato a dieci anni? »
« Gli hanno concesso una riduzione della pena per la sua buona condotta ».
« Ah, come devi essere orgogliosa di lui! »

Marito e moglie escono dal Cinema. Lei è rattristata:
« Hai visto come Clari Gable abbraccia la sua donna? Quello è vero amore! Tu non mi hai mai abbracciata così! »
« E' vero, ma lo sai quanto guadagna lui per comportarsi così? »

Monsieur e madame Durand hanno litigato perché lei è gelosa della segretaria del consorte. Alla fine Durand, dopo molti giuramenti e una sfilza di parole tenere, è riuscito a far tacere i sospetti della irascibile metà. Seguono effusioni varie e madame Durand finisce fra le braccia del marito, coprendolo di baci. A un certo punto Durand, che ha il difetto di essere molto distratto oltre che molto galante, si toglie gentilmente dal collo le braccia della moglie.
— Be' ora basta con le sciocchezze e mettiamoci al lavoro. Dove eravamo rimasti con quella lettera? e borbotta:

Mister e mistress Black, di Chicago, visitano l'Italia. A Roma, davanti alle rovine del Colosseo, mistress Black confessa a mezza voce a mister Black: « Però... con le nostre bombe, abbiamo esagerato! »

Bernard Shaw, il grande drammaturgo morto quasi centenario e celibe, sosteneva di non aver nulla da imputare al matrimonio ma che egli non si era mai sposato soltanto perché « non aveva ancora imparato l'arte di vivere insieme a una persona altrettanto felicemente che da solo ».

Un pazzo compera gli elementi di una casa prefabbricata e la monta lui stesso. Terminato il lavoro invita un amico a visitarla.
« Ma l'hai montata alla rovescia! » esclama l'amico appena la vede.
« Credi? Ah ecco, forse è questa la ragione per cui cado così spesso dalle scale... »

Fernandel si diverte a punzecchiare il suo buon amico e collega Michel Simon, che, com'è noto, è cittadino elvetico.

« Ma va là — dice l'interprete di « Don Camillo » — voi Svizzeri vi piccate di essere persone serie e poi, per esempio, pur non avendo neanche uno sbocco sul mare, avete un Ministro della Marina!
— E che significa? — ribatte serenamente Michel Simon — Voi francesi non avete forse un Ministro delle Finanze? »

« Raccontatemi ora la vostra buona azione giornaliera » dice il capo dei boys-scouts rivolto a tre giovani reclute.
« Io » fa il primo « ho aiutato una vecchietta ad attraversare la strada ».
« Io » fa il secondo « ho aiutato il compagno che faceva attraversare la strada alla vecchietta ».
« Anch'io » fa il terzo.
Il capo s'arrabbia:
« Era proprio necessario essere in tre per compiere una buona azione simile? »
« Il fatto è » spiega allora uno dei tre « che la vecchietta non voleva assolutamente attraversare la strada... »

— Papà — dice il piccolo Tommy Brown — mi spieghi come funziona il telefono?
— Uhm... Ehm... Be', è molto semplice: fai conto che ci sia un cane lungo, poniamo, da Londra a Liverpool. Tu gli tiri la coda a Liverpool e la testa abbaia a Londra. Chiaro?
— Abbastanza — mormora Tommy: ma poi insiste:
— E la radio, allora, com'è?
— Ah... Uhm... Ehm... Be'... — dichiara il buon signor Brown. — E esattamente la stessa cosa, ma senza il cane.

RISATE

Ecco una storia di pazzi. Il visitatore d'un manicomio vede seduto in una poltrona un tizio che regge per la vita, con le braccia tese in avanti, un altro tizio.

« E quello lì che fa? » domanda meravigliato al direttore della clinica.
« E' un povero matto convinto che quello che tiene per la vita sia un giornale da leggere. Un po' più in là il visitatore vede un terzo tizio rannicchiato in un cestino.
« E quest'altro? » s'informa.
« E il direttore, pazientemente, gli spiega:
« Questo è il giornale di ieri che quello di prima ha buttato via. »

TRESIL

SVILUPPO OSSIGENO



DETERSIVO COMPLETO PER BUCATO

PRODUZIONE

Ditta **ORSI PRIMO**

Via Speranza, 255 - Tel. 38.49.53

Studentesse!

Visitate i nuovi locali della

COSMETICA ED ESTETICA GENERALE ITALIANA

delle profumerie Piselle

Via Marconi 26 - Telefono 22.77.29

Le Vacanze si annunciano!!

Al mare ai monti

con gli articoli de:

LA CASA DELLO SPORT

VIA UGO BASSI, 25 - TEL. 23.71.56

ARCA

Via Indipendenza, 58

Tel. 234-148

Magazzine abbigliamento

Articoli

per tutti gli sports

UNIVERSALE CAPPELLI

la più aggiornata
la più economica
la più moderna
da lire **200** a lire **400**
in tutte le librerie

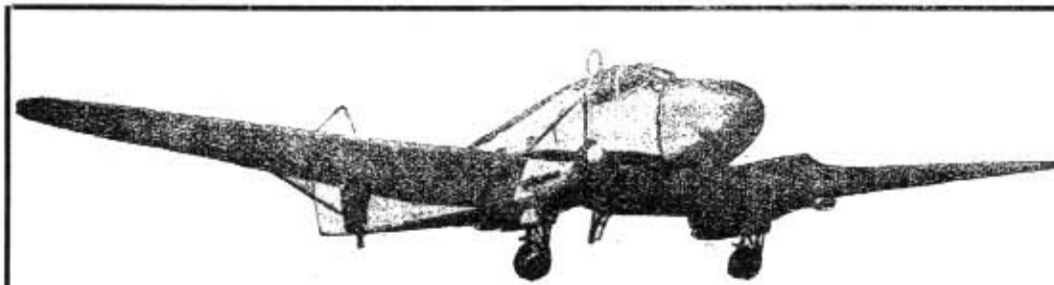
Studenti!

Vi è diminuita la vista?
OCCHIALI per voi da

Luigi Garagnani

(FOTO - OTTICA)

Via Porta di Castello 5
(Angolo Via Marconi) BOLOGNA



Volete un treno elettrico?
da MONTANARI

BOLOGNA

Via Guerrazzi, 28 - Tel. 22.24.16

Servizio di assistenza tecnica ai Clienti

DIMOSTRAZIONI GRATIS

E PREVENTIVI

